**Scheda**



**2**

**Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero**

*Conversazione spirituale sulla dimensione del riconoscimento del ministero presbiterale*

*nel contesto contemporaneo*

**Il criterio del riconoscimento**

*Dalla lettera del Vescovo Francesco*

***‘Servire la vita, servirla insieme’*** *2023-‘24*

“Il criterio del riconoscimento non è un alibi, una forma di consolazione rispetto alla difficoltà di comunicare il Vangelo. Il riconoscimento è un esercizio caratteristico della missione della Chiesa fin dagli inizi. Oggi, come allora, fatichiamo a riconoscere il Risorto: i racconti pasquali ne sono testimonianza. La missione della Chiesa è caratterizzata dal riconoscimento del Cristo vivente che si rivela in forme, tempi, luoghi sorprendenti, spesso non connotati dall'esplicita rappresentazione cristiana”.

**Introduzione**

*È tempo di riconoscere il Risorto nella nostra vita di presbiteri!*

*È tempo di riconoscere il Risorto nel volto e nelle storie della nostra gente, per quanto indifferente o lontana dalle nostre ‘cose’ di chiesa.*

*È tempo di lasciarsi aprire gli occhi dall’incontro con colui che ci ha chiamati, e ci chiama per una seconda volta a rinnovare lo sguardo per poterlo riconoscere.*

*Da preti nella nostra Chiesa diocesana di Bergamo, nel tempo della contemporaneità, che ci accomuna a tante Chiese italiane ed europee, è dato a noi di sederci a tavola con il Risorto e scoprire il suo volto nelle storie dei nostri ragazzi, dei padri e delle madri che incontriamo, dei volontari e degli educatori, dei colleghi preti, dei malati e degli anziani, dei poveri che ci suonano il campanello…*

*A tavola con il Risorto che ci chiede di rileggere la nostra vita, lasciando che il cuore ‘arda’ delle sue parole e del pane che spezziamo ogni giorno nella Messa.*

*Negli incontri di Fraternità che vorremo dedicare a questo tema, ritroviamo il coraggio di superare le visioni clericali e lagnose della realtà e troviamo il modo di adottare il criterio del ‘riconoscimento’ grato al Signore per il bene che sta compiendo, anche attraverso il nostro ministero.*

**\* \* \***



**Dalla vita…**

Dentro una cultura del provvisorio e del reversibile **la perseveranza nella chiamata è una vera e propria sfida**. Papa Francesco ribadisce spesso che viviamo in una cultura del provvisorio, per la quale niente deve durare, non solo le cose che usiamo ma neppure le relazioni, l’amicizia, la relazione coniugale e così via. In questo contesto la perseveranza nella chiamata e le crisi che viviamo nel nostro ministero sono una continua e appassionante sfida. Ma per stare dentro questa sfida è necessario aprire gli occhi.

I due discepoli di Emmaus per riconoscere Gesù devono prima aprire gli occhi… Anche noi oggi siamo chiamati ad aprire gli occhi e ad interrogarci se **il ministero**, così come lo abbiamo portato avanti fino ad ora, **è ancora sostenibile.**

**C’è chi sostiene che non è più sostenibile,** in primo luogo, per il sovraccarico e il peso del lavoro, si pensi agli aspetti gestionali e amministrativi che gravano sempre di più sulla vita del prete. In secondo luogo perché è andata in crisi la figura del prete, una crisi identitaria*: non si sa più bene chi è il prete e cosa è chiamato a fare* in una società largamente desacralizzata. Sono sempre di più i battezzati che chiedono pratiche religiose ma non vivono la fede cristiana. Inoltre la perdita del ruolo sociale della Chiesa, assieme ai fallimenti pastorali, hanno fatto crescere sempre più nel presbitero la sensazione di inutilità e di solitudine. Una solitudine innanzitutto di pensiero che porta il presbitero a fare affidamento unicamente alle proprie forze e a non avere altri obblighi che a sé stesso. Una eccessiva autoreferenzialità che alla fine diventa solitudine relazionale.

**Le età della vita ministeriale**

La vita ministeriale attraversa varie età. La prima età è quella dell’incanto. Poi c’è la seconda età quella del disincanto, in cui uno sembra che abbia imparato già tutto, è disilluso… io credevo**,** *noi speravamo…*ma invece le cose sono diverse…come i discepoli di Emmaus. È l’età di mezzo che Romano Guardini nell’opera Le età della vita, **chiama la “crisi” dell’età di mezzo**, crisi del limite, dove si scoprono i propri limiti e si avverte qualche stanchezza in più che fa cedere all’abitudine e alla routine. Questa è l’età del pieno impegno pastorale ma è anche quella del realismo.

Cosa fare di fronte a questa crisi dell’età di mezzo? Ci sono due alternative. La prima alternativa è quella di essere falsamente ottimisti: *ne ho passate tante…* *passerà anche questa!* La seconda è la fuga nell’attivismo, e molte sono le fughe che mettiamo in atto: dal ripiegamento sulla semplice gestione dell’esistente: *faccio quello che devo, faccio quello che posso*, allaripetizione di vecchi schemi rassicuranti, ma poco efficaci. C’è però una terza alternativa che è quella di **trasformare la “crisi” in opportunità**, quella che René Voillaume chiama la seconda chiamata.

La prima chiamata la conosciamo. Quella rivolta ai primi apostoli: ***Vi farò pescatori di uomini***. Il primo incontro sulle rive del lago. Poi c’è tutto il Vangelo in mezzo, l’entusiasmo di Pietro, pure io morirò con te, l’euforia del Tabor, facciamo tre tende e così via. Poi Pietro deve fare i conti con la sua fragilità, la sua debolezza, il rinnegamento. E finalmente arriva la seconda chiamata. ***Mi ami tu? Pasci le mie pecorelle***. *(Gv 21,15-25)*

Solo lasciandoci accarezzare dallo Spirito Santo è possibile entrare in una **nuova età della vita quella del re-incanto**, della possibilità di innamorarsi di nuovo, appunto della seconda chiamata dove i nostri occhi possono riconoscere il Risorto vivo, tra noi.

**Mi domando**

* **Il ministero nella nostra realtà diocesana, così come ci è stato consegnato, è ancora sostenibile? Quali sono i punti di forza e quali di debolezza? Quali elementi di novità perché sia più sostenibile?**
* **Quale fase della vita ministeriale stai attraversando? A quali fonti di rigenerazione ti abbeveri?**

**\* \* \***

**alla Parola…**

**Un ‘sinodo’ durato quarant’anni?**

*Che bella storia quella del popolo d’Israele: Dio si avvicina al suo popolo e cammina con loro…*

*Un tempo, un’esperienza segnata sì da ribellioni, durezze di cervìce e idolatrie; ma un cammino che ha fatto sperimentare la vicinanza fedele di un Dio che con la sua Parola di Alleanza ha guidato i suoi figli ‘su ali d’aquila’, portandoli in alto.*

***Dal Vangelo di Giovanni*** *(21, 15-19)*

15Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». 17Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. 18In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». 19Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

**Alcune note al testo**

Il testo greco gioca sui due verbi dell’amore il verbo agapao e il verbo phileo. Gesù per le prime due volte usa *agapao*, *agapas me?* Mi ami tu? Mentre l’ultima «mi vuoi bene?». Come interpretare questo cambio di verbi? Il testo originale greco ci viene in aiuto.

La prima richiesta di Gesù è alta, esigente: chiede a Pietro se lo ama, se prova agape nei suoi confronti, ossia se è disposto a donargli tutto sé stesso in un amore disinteressato e incondizionato. Pietro non vuole straparlare di nuovo, ha ancora stampata in mente l’umiliazione di quella volta in cui, prima di cadere, aveva promesso: «*se anche tutti dovessero abbandonarti, io non ti abbandonerò*»; ora è già caduto, ha imparato la lezione, e in tutta modestia risponde «tu sai che ti voglio bene». Non ho quell’agape così puro di cui mi chiedi, ma ho filìa, un voler bene tutto umano che provo per te, questo sì.

Ma Gesù, dopo avergli affidato per la prima volta il gregge, insiste, chiede a Pietro un salto di qualità: «mi ami?», hai agape per me? Sei disposto a liberarti del tuo io per seguirmi? Ma Pietro conosce i suoi limiti, e ribadisce con umiltà: «*Signore, sai che ti voglio bene*», conosci la mia ‘filìa’ per te, ma più di questo non posso garantire.

Allora il Signore spariglia le carte, rinuncia all’amore divino che gli compete e gli spetterebbe e si riduce a chiedere una *filìa* imperfetta e tutta umana: «*mi vuoi bene?*». Questa domanda così semplice e umile commuove Pietro, e il «sì» stavolta è fra i singhiozzi, perché capisce che il Signore quella terza volta è sceso al suo livello per abbracciarlo in tutta la sua debolezza. Questa terza volta il Signore non ha chiesto ancora agape, ma si è accontentato della nostra *filìa*, del nostro provarci. Pietro piange perché nella semplicità di quella domanda ha sperimentato che lui va bene così, anche nella sua incapacità di amare il Signore come vorrebbe; che proprio in questa sua incapacità il Signore lo accoglie, lo accetta e lo mette a capo delle sue pecore.

Anche noi oggi possiamo sperimentare la possibilità di essere chiamati e di servire con tutte le nostre debolezze, con tutti quegli egoismi di cui non riusciamo a liberarci, senza la pretesa di stringere fra le mani un Vangelo che come una bacchetta magica risolva tutti i nostri problemi e faccia di noi dei “supereroi” dell’amore. Ripartiamo da questa relazione, dal bene che c’è, e fidiamoci: il resto lo compirà Lui.

Così **papa Francesco nell’ Omelia Crismale del 6 aprile 2023,** facendo riferimento al testo di René Voillaume, *La seconda chiamata*, ha detto:

*Anche per noi c’è stata una prima unzione, cominciata con una chiamata d’amore che ci ha rapito il cuore. Per essa abbiamo lasciato gli ormeggi e su quell’entusiasmo genuino è scesa la forza dello Spirito, che ci ha consacrato. Poi, secondo i tempi di Dio, giunge per ciascuno la tappa pasquale, che segna il momento della verità. Ed è un momento di crisi, che ha varie forme. A tutti, prima o poi, succede di sperimentare delusioni, fatiche, debolezze, con l’ideale che sembra usurarsi fra le esigenze del reale, mentre subentra una certa abitudinarietà e alcune prove, prima difficili da immaginare, fanno apparire la fedeltà più scomoda rispetto a un tempo. Questa tappa - di questa tentazione, di questa prova che tutti noi abbiamo avuto, abbiamo e avremo – questa tappa rappresenta un crinale decisivo per chi ha ricevuto l’unzione. Si può uscirne male, planando verso una certa mediocrità, trascinandosi stanchi in una “normalità” dove si insinuano tre tentazioni pericolose:*

* *quella del compromesso, per cui ci si accontenta di ciò che si può fare;*
* *quella dei surrogati, per cui si tenta di “ricaricarsi” con altro rispetto alla nostra unzione;*
* *quella dello scoraggiamento - che è la più comune -, per cui, scontenti, si va avanti per inerzia. Ed ecco qui il grande rischio: mentre restano intatte le apparenze - “Io sono sacerdote, io sono prete” -, ci si ripiega su di sé e si tira a campare svogliati; la fragranza dell’unzione non profuma più la vita e il cuore; e il cuore non si dilata ma si restringe, avvolto nel disincanto. È un distillato, sai? Quando il sacerdozio lentamente va scivolando sul clericalismo e il sacerdote si dimentica di essere pastore del popolo, per diventare un chierico di Stato.*

*Ma questa crisi può diventare anche la svolta del sacerdozio, la «tappa decisiva della vita spirituale, in cui deve effettuarsi l’ultima scelta tra Gesù e il mondo, tra l’eroicità della carità e la mediocrità, tra la croce e un certo benessere, tra la santità e un’onesta fedeltà all’impegno religioso»*

*Con l’aiuto dello Spirito Santo: è il tempo, per noi come per gli Apostoli, di una “seconda unzione”, tempo di una seconda chiamata che dobbiamo ascoltare, per la seconda unzione, dove accogliere lo Spirito non sull’entusiasmo dei nostri sogni, ma sulla fragilità della nostra realtà. È un’unzione che fa verità nel profondo, che permette allo Spirito di ungerci le debolezze, le fatiche, le povertà interiori. Allora l’unzione profuma nuovamente: di Lui, non di noi. In questo momento, interiormente, sto facendo memoria di alcuni di voi che sono in crisi – diciamo così – che sono disorientati e che non sanno come prendere la strada, come riprendere la strada in questa seconda unzione dello Spirito. A questi fratelli - io li ho presenti – semplicemente dico: coraggio, il Signore è più grande delle tue debolezze, dei tuoi peccati. Affidati al Signore e lasciati chiamare una seconda volta, questa volta con l’unzione dello Spirito Santo. La doppia vita non ti aiuterà; buttare tutto dalla finestra, nemmeno. Guarda avanti, lasciati carezzare per l’unzione dello Spirito Santo.*

**Lasciamoci provocare**

* **Hai già sperimentato nel ministero *la seconda chiamata*?**
* **Quando mi è successo di sentirmi amato e scelto nonostante queste fragilità?**
* **Quali egoismi mi impediscono di vivere la pienezza dell’amore “agapico”?**
* **In cosa nel ministero sperimento la semplicità e la bellezza del voler bene al Signore e agli altri?**

 **…per tornare**



 **alla vita**

**Alcune provocazioni.**

**Il ministero presbiterale alla luce di Emmaus** *- Riflessione del domenicano Timothy Radcliffe*

*Padre Timothy ci offre una riflessione che apre alla freschezza e alla novità del nostro ministero, alla luce dei* ***discepoli di Emmaus, essi stessi alle prese della loro seconda chiamata****.*

**Non è facile essere preti**

Questo è un momento difficile per essere prete. Il popolo di Dio è profondamente scandalizzato dalla crisi degli abusi sessuali. Molti giovani sentono che la Chiesa è fuori dal mondo, che è contro le donne e gli omosessuali. Sentono che non abbiamo idea della loro vita.

C’è una storia che parla di una situazione del genere, che è la nostra storia. Due discepoli disillusi sono in viaggio per Emmaus subito dopo Pasqua. Avevano sperato che Gesù sarebbe stato quello venuto a redimere Israele, ma ha fallito. C’erano resoconti di alcune donne che dicevano che Gesù era risorto dai morti, ma gli apostoli li avevano liquidati come “racconti futili” (*Lc 24,11*). Erano solo donne! Hanno quindi perso la fede e la speranza. Lasciano la comunità dei discepoli a Gerusalemme e tornano a casa. Si sono arresi.

I due discepoli stanno cercando di dare un senso al fallimento delle loro speranze quando incontrano questo sconosciuto. Gesù non dice che hanno torto e che è risorto. Non dice loro che devono credere. Chiede loro: «Di cosa state parlando?» (*cf. Lc 24,17*). Inizia da loro. Sono invitati a esprimere la loro perplessità e la loro delusione, la loro rabbia. Non parla finché non ha ascoltato.

Quindi **la nostra predicazione inizia ascoltando ciò che le persone portano nel loro cuore**, il che è esattamente quello che non sto facendo oggi!

E le loro prime parole a lui sono: «*Sei l’unico straniero a Gerusalemme che non sa quali sono le cose che sono accadute qui in questi giorni*» (*Lc 24,18*). Sono proprio come tanti giovani italiani e inglesi: «Voi sacerdoti e religiosi non avete idea di cosa stiamo passando». Molti cattolici disillusi pensano che non abbiamo idea delle loro lotte, o di cosa significhi essere una giovane donna con un bambino indesiderato in arrivo, o essere gay e soli e sentirsi rifiutati dalla Chiesa.

Allora come ci apriamo noi sacerdoti ai loro mondi, con il loro dolore e la loro gioia, i loro sogni e le loro paure? Personalmente ho trovato utile ascoltare le canzoni e guardare i film che i giovani amano, è qui che si trovano, è qui che devo avventurarmi.

*Mentre si avvicinavano al villaggio verso il quale stavano andando…* Notate che stanno andando nella direzione sbagliata, scappando dalla comunità degli apostoli a Gerusalemme. Gesù non blocca il loro cammino, né dice loro di tornare indietro. Lo faranno liberamente quando i tempi saranno maturi. Piuttosto, cammina con loro. Il ministero più doloroso di un sacerdote è camminare con le persone quando si allontanano dalla Chiesa e rifiutano i suoi insegnamenti. Santa Teresa di Lisieux diceva che la sua vocazione era quella di sedersi a tavola con i miscredenti e di bere dal loro calice amaro. Papa Francesco ha detto che la Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e «ad andare alle periferie, non solo geograficamente, ma anche alle periferie esistenziali: il mistero del peccato, del dolore, dell’ingiustizia, dell’ignoranza e dell’indifferenza alla religione, delle correnti intellettuali e di ogni miseria».

**L’arte della conversazione**

Uno dei miei amici più cari ha lasciato l’Ordine Domenicano prima dell’ordinazione. Poi ha lasciato la Chiesa e ha perso la fede in Dio. Ci incontriamo ogni due mesi per mangiare e bere qualcosa. Condividiamo ciò che stiamo facendo, le nostre speranze e i nostri sogni. Molte delle sue convinzioni sono ora contrarie alle mie. Si batte per l’eutanasia volontaria. È profondamente doloroso per me. Ma non devo rompere con lui.

Primo, perché è un amico e le amicizie dovrebbero esserlo per sempre. Ma in secondo luogo, perché, se condivido il suo viaggio ad Emmaus, lontano dalla Chiesa, forse un giorno tornerà indietro e tornerà a casa. Spesso non voglio sentire le sue nuove convinzioni, ma se è di questo che parla per strada mentre cammina, allora è quello che devo ascoltare.

Lo sconosciuto si unisce a loro in una conversazione. Gesù era un uomo di conversazione, soprattutto con le persone difficili! Pensate a quella straordinaria conversazione con la donna samaritana al pozzo. Non doveva proprio esserci! Lei gli risponde: «*Come mai tu, ebreo, chiedi da bere a me, una donna di Samaria?*» (*cf. Gv 4,9*)

Quindi la prima domanda che vorrei porre ai sacerdoti è questa: con chi dovremmo parlare mentre camminano per strada? Chi è per noi la donna sola al pozzo? Chi sono le persone che fuggono dalla Chiesa con cui possiamo camminare?

Quindi Gesù espone le Scritture. «*E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, interpretò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano*» (*Lc 24,27*). Le Scritture sono il dialogo di Dio con l’umanità. In *Verbum Domini*, papa Benedetto XVI scrive: «La novità della rivelazione biblica consiste nel fatto che Dio si fa conoscere attraverso il dialogo che desidera avere con noi» (*VD, 6*).

Ogni omelia è un contributo al dialogo della comunità con Dio e tra di loro. Quindi la principale testimonianza della nostra fede, soprattutto come predicatori, è impegnarci in una conversazione. Qualcuno obietterà che prima di tutto dobbiamo proclamare la nostra fede, altrimenti cadremo nel relativismo. Ma la conversazione è l’unico modo per annunciare Gesù, che è il dialogo della Parola di Dio con l’umanità. Qualsiasi altro modo rischia di cadere nell’ideologia. L’intero Vangelo di Giovanni è una conversazione dopo l’altra.

Quindi, al centro della vocazione del sacerdote c’è l’arte della conversazione che è fiducia nel parlare e umiltà nell’ascoltare. Questo è particolarmente difficile nella nostra società che sta perdendo l’arte di interagire con persone che pensano in modo diverso. Gli algoritmi di Google e Facebook ci guidano verso persone che la pensano come noi. La società occidentale sta diventando tribalizzata. Viviamo in camere con l’eco di persone che la pensano allo stesso modo.

**Vivere in più luoghi**

La storia del viaggio verso Emmaus abbraccia un’interessante differenza. Gesù è in due posti contemporaneamente. È a Gerusalemme, il luogo della risurrezione. Là si mostrerà agli apostoli e condividerà con loro un pasto. È al centro della comunità apostolica. Ma è anche con i discepoli che sono delusi e che scappano verso Emmaus. Gesù è sia al centro che al margine.

**Anche noi dobbiamo vivere in entrambi i luoghi**. Si diceva che san Domenico fosse *in medio ecclesiae*, in mezzo alla Chiesa. Pensiamo con la Chiesa. La Chiesa è la nostra casa. Eppure siamo anche persone che stanno alle periferie, nelle parole di papa Francesco. Ci identifichiamo con chi si interroga e con i dubbiosi. Facciamo nostre le loro domande. Dobbiamo essere a Gerusalemme e sulla strada per Emmaus.

I sacerdoti sono chiamati a vivere nella tensione tra le convinzioni della Chiesa e le questioni del mondo. Nessuno di noi riuscirà a trovare l’equilibrio perfettamente corretto. Alcuni di noi saranno più naturalmente persone dell’istituzione della Chiesa e avranno un’adesione istintiva al magistero. Altri trovano il loro ministero nelle periferie, identificandosi con le persone ai margini, gli estranei. Alcuni sono Pietro, la roccia, altri sono Tommaso, il dubbioso. Alcuni di noi saranno per temperamento più conservatori e altri progressisti. Ciascuno deve però valorizzare la vocazione dell’altro. Non ci deve essere rivalità. Alcuni sono cuori e stomaci del corpo di Cristo, che mantengono vivo l’intero organismo. Altre sono mani che si protendono ed esplorano il mondo esterno, testando i confini, la pelle del corpo. Tutti sono necessari e nessuno deve essere disprezzato. La polarizzazione tra conservatore e progressista dovrebbe essere del tutto estranea al cattolicesimo.

Noi abbiamo bisogno l’uno dell’altro. Non siamo mai preti solitari, ciascuno con la sua vocazione privata. Insieme come presbiterio, ciascuno con il suo diverso ruolo, facilitiamo il complesso dialogo tra la Chiesa e la Parola, il Vangelo e la realtà secolare, Gerusalemme ed Emmaus.

**Essere ospiti**

Veniamo ora alla grande ironia di questa storia, così tipica dei vangeli. Dicono a Gesù: «Resta con noi, perché è sera e la giornata è trascorsa» (*cf. Lc 24,29*). Queste persone irrequiete, scappando dalla Chiesa, invitano il Signore del Sabato a riposare con loro. Offrono a Dio un pasto e un letto per la notte.

È invitato a sdraiarsi con loro a tavola, per stare tranquillo. Predichiamo accettando l’ospitalità. Quando Gesù manda i discepoli a predicare, dice che non dovrebbero portare nulla con loro, «e in qualunque casa entriate, rimaneteci e di là poi partite» (*cf. Lc 9,4*). Gesù sta alla porta e bussa, e chi apre la porta e lo lascia, rimarrà con loro (*cf. Ap 3,20*).

Quindi **il nostro ministero sacerdotale include l’accettazione dell’ospitalità**, come dico ai miei fratelli a Oxford quando esco di nuovo a cena! Il domenicano francese Marie-Dominique Chenu anche quando aveva ottant’anni, la maggior parte delle sere usciva per vedere amici, artisti o per ascoltare politici o leader sindacali. Questo grande predicatore ha imparato l’arte di essere ospite nelle case e nelle istituzioni di altre persone. Ha condiviso il loro cibo, le loro idee, i loro sogni, le loro speranze. A tarda notte lo incontravamo in refettorio per un’ultima birra e lui chiedeva: «Cosa hai imparato oggi? Al tavolo di chi ti sei seduto?».

Quindi dobbiamo avere il coraggio di accettare l’invito a riposare con i giovani, o artisti o lavoratori o industriali. Solo per godersi la loro compagnia, per provare piacere a stare con loro.

«*Resta con noi, perché è sera e la giornata è lontana*» (*cf. Lc 24,29*). Se vogliamo che siano a casa nella Chiesa, dovremmo essere a casa con loro.

Qui arriviamo al grande culmine: «*quando era sdraiato con loro, prese il pane, rese grazie, lo spezzò e cominciò a darlo loro. Allora i loro occhi si aprirono e lo riconobbero, ed egli scomparve dalla loro vista*» (*cf. Lc 24,30-31*)*.*

**Il gesto della speranza**

Questo è il gesto che ha fatto Gesù durante l’Ultima Cena, il tempo della disperazione più totale. La notte prima di morire, ha compiuto un gesto di speranza. Giuda lo aveva tradito, Pietro lo avrebbe presto rinnegato e la maggior parte dei discepoli sarebbe scappata. Quando tutto ciò che sembrava accadere erano torture, umiliazioni e morte, ha dato un segno di speranza, che ripetiamo ogni giorno.

Ho cominciato a capirlo solo un po’ quando ho visitato il Ruanda per la prima volta nel 1993. Il genocidio era appena iniziato.

Avevamo programmato di andare in macchina nel nord del paese per visitare le suore domenicane. L’ambasciatore belga è venuto e ci ha detto che dovevamo restare a casa, perché tutto il paese era in fiamme. Ma noi azzardammo.

Quando siamo arrivati dalle suore domenicane, sapevo che avrei dovuto dire qualcosa. Ma cosa potevo dire di fronte a tutta questa sofferenza? Ero senza parole. E poi mi sono ricordato che c’era qualcosa che potevo fare. Potrei rievocare quel gesto di Gesù la notte prima di morire, quando prese il pane, lo benedisse e lo spezzò, dicendo: «Questo è il mio corpo» (*Lc 22,19*). Questo esprime una speranza oltre le parole. Questa è la speranza che i discepoli scoprono quella notte ad Emmaus e così possono tornare a casa. Furono liberati dalla piccola speranza di una vittoria militare sui romani nella vasta speranza di una vittoria sulla morte.

Se andiamo nei luoghi della miseria, ci chiederemo cosa dobbiamo dare. Ma lì ci sarà dato. Gesù dice ai discepoli: «E quando vi mettono alla prova e vi ingannano, non siate ansiosi in anticipo di quello che dovete dire, ma dite ciò che in quell’ora vi sarà dato, poiché non siete voi a parlare ma lo Spirito Santo» (*Mc 13,11*). Se andiamo dai giovani che hanno la disperazione di un futuro, o dai malati e dai moribondi, ci sentiremo un pesce fuori dall’acqua. Ci sentiremo poveri. Ma poi il Signore ci darà la parola necessaria.

**Questione di volto**

Hanno riconosciuto la sua faccia! Questi discepoli erano rimasti delusi perché Gesù non aveva riscattato Israele e non aveva rovesciato i romani. Non avevano riconosciuto che lui era la loro speranza più profonda. Per secoli Israele aveva cantato: «Risplenda il tuo volto su di noi e saremo salvati» (*Sal 80,19*). In Gesù si rivela il volto di Dio che sorride loro, ma fino ad ora non l’avevano visto.

Il nostro ruolo di sacerdoti non è principalmente quello di rivelare e scoprire il volto del Signore. **Dobbiamo essere quel volto e vedere quel volto in coloro ai quali ci rivolgiamo**. Ogni essere umano, fatto a immagine e somiglianza di Dio, ci offre uno scorcio di quel volto che desideriamo. Se guardiamo le persone negli occhi, allora sapremo cosa dire.

Nel momento in cui il Signore viene visto, scompare. Sta sorgendo nell’onnipresenza di Dio, a Gerusalemme, in Emmaus e ovunque.

Anche noi sacerdoti dobbiamo sparire perché non siamo Gesù. Dobbiamo toglierci di mezzo in modo che le persone possano venire da lui. La grande tentazione per i sacerdoti è quella di mettersi al centro e rendersi indispensabili. È facile diventare *guru*, con i nostri *fan club*, i nostri ammiratori.

Ma se siamo messaggeri del Vangelo, anche noi dobbiamo scomparire come Giovanni Battista: «lui deve crescere e io diminuire» (*cf. Gv 3,30*). Se suona un bravo musicista, restiamo sbalorditi dalla sua abilità. Ma se è un grande musicista, allora scompare, perché siamo presi dalla musica.

Commentano i due discepoli: «Il nostro cuore non ardeva dentro di noi mentre ci parlava per la strada, mentre ci apriva le Scritture?» (*Lc 24,32*).

Il cuore delle persone arde dentro di loro quando predichiamo e interpretiamo le Scritture?

La nostra predicazione può far ardere il cuore delle persone se riconosciamo la loro sofferenza, il loro dolore e lo abbracciamo nella storia di questo sconosciuto che cammina con noi sempre ovunque andiamo.

**\* \* \***

***Riconoscere il ministero presbiterale nel contesto contemporaneo.***

*Una provocazione del teologo Christoph Theobald*

Uno degli ambiti che non può restare immune al processo sinodale in cui è entrata la Chiesa cattolica è quello del **ministero ordinato e della sua comprensione ecclesiale**.

L’urgenza di aprire il cantiere in materia è davanti agli occhi di chiunque sia disponibile a guardare. Ma proprio qui si deve registrare non solo un ritardo rispetto alle istanze conciliari abbozzate in *Presbyterorum ordinis*, ma anche un’irresponsabile resistenza a fare i conti con la realtà e la condizione attuale del ministero ordinato in seno alla Chiesa cattolica.

Se dal lato dell’istanza conciliare bisogna registrare tutta una serie di cesure e interruzioni che hanno impedito quegli allargamenti di visione pur sempre iscritti nel testo del Vaticano II, su quello di una realistica fenomenologia dell’esercizio del ministero ordinato ci si trova davanti a un irrigidimento che ricade a detrimento della stessa plausibilità del ministero ordinato nella Chiesa e nella società odierna.

Se tale ministero è reputato essere essenziale alla missione e mandato della Chiesa cattolica, troppo si è aspettato per mettere mano a una verifica schietta e realistica della coerenza evangelica delle condizioni di accesso a esso. Fino a giungere al punto in cui le condizioni storiche di accesso hanno preso il sopravvento sulla essenzialità cattolica di un ministero ordinato nella vita della Chiesa. Da un lato. E inducendo dall’altro una difficoltà quasi imbarazzata a riconoscere e nominare ministeri che, di fatto, garantiscono la tradizione del Vangelo alle generazioni a venire del popolo di Dio.

Portando alla situazione paradossale odierna in cui, da un lato, la Parola è accompagnata nella sua circolazione da semplici vissuti credenti che ne garantiscono l’accessibilità e la comprensione, e dall’altro le comunità cristiane permangono in essere anche senza celebrazione dell’eucaristia. Esito, questo, dovuto proprio all’irrigidimento istituzionale sulle condizioni di accesso al ministero, e a una sua declinazione sostanzialmente fagocitante l’insieme dei carismi e ministeri della fede, che produce da sé l’irrilevanza del ministero ordinato rispetto ai vissuti credenti quali luoghi di concretizzazione e attualizzazione della rivelazione cristiana di Dio.

La sinodalità può offrire un qualche spunto non solo per una semplice rivisitazione delle coordinate fondamentali del ministero, ma anche per una sua vera e propria rifondazione senza la quale quella della Chiesa nel suo complesso rischia di rimanere un semplice desiderata.

Lasciandosi alle spalle l’enfasi sul sacerdozio comune di tutti i battezzati, che approda ben presto alla differenza essenziale e non solo di grado che finisce per scorporare il ministero ordinato dal corpo complessivo del popolo di Dio, quello che è necessario è trovare un nuovo punto di ingresso per una legittimazione plausibile dell’esercizio di un ministero ordinato in seno alla Chiesa cattolica.

Si potrebbe, quindi, cercare di partire intrecciando tre elementi fondamentali della tradizione cattolica della fede: Parola, comunità battesimale, simbologia sacramentale.

La comunità messianica del discepolato del Signore è sostanzialmente una comunità convocata dalla Parola – che la destina a un mandato profetico nel tempo della storia umana. Questa origine rimane costitutiva anche e proprio per la Chiesa in quanto istituzione; e chiede, quindi, di trovare una sua adeguata simbolizzazione sacramentale all’interno di essa.

Questo potrebbe essere il punto di innesto per una rifondazione del ministero ordinato nella Chiesa cattolica, che ne alimenti la plausibilità e lo trattenga, al tempo stesso, dall’impossessarsi di carismi e ministeri che non gli competono – impoverendo così il vissuto ecclesiale e impedendo alla comunità cristiana la fedeltà che essa deve alla sua origine e al suo mandato.

In quest’ottica, il ministero ordinato sarebbe dunque da comprendere come un **ministero della Parola**, e non sacerdotale che sacralizza chi ne assume l’esercizio, **che attua simbolicamente la convocazione della comunità credente** – senza la quale essa non esiste come comunità di fede generata al mondo perché convocata dalla Parola.

Inteso quindi come ministero della convocazione, si apre lo spazio adeguato per collocare le questioni che esso si trova attualmente a dover affrontare: dal celibato all’ordinazione delle donne. Inoltre, come ministero della convocazione esso lascia alla comunità la possibilità di individuare al suo interno ministeri e carismi altri che le consentano di corrispondere al mandato profetico che le compete in quanto tale.

Ma non solo. L’effettivo riunirsi della comunità ha la forza di legittimare e dare ragione di un ministero di convocazione al suo interno – istruendo le coordinate del mutuo riconoscimento in cui si attua la medesima dignità battesimale che compete a tutti i credenti e a ciascuno come parte del popolo di Dio.

Se poi il ministero ordinato è destinato alla convocazione della comunità, chiamata alla Parola e dalla Parola, allora è in essa che andranno cercate quelle dinamiche collettive di discernimento che riconoscono la destinazione di credenti che ne fanno parte all’assunzione di questa simbolizzazione sacramentale della originaria convocazione della Parola. In questo modo si potrà anche uscire dall’impasse generatasi con la privatizzazione e spiritualizzazione del ministero ordinato dalla Chiesa indotta dall’immaginario della vocazione individuale del credente singolo a prescindere dal riconoscimento comunitario (artificialmente ricostruito in quell’istituzione totale che è il seminario).

Proprio perché ministero della convocazione, il suo attuarsi nella presidenza della celebrazione eucaristica non implica necessariamente che esso ne debba assumere anche la guida – consentendo che altre forme ministeriali se ne facciano comunitariamente carico, così che il ministero ordinato possa concentrarsi su quello che è il suo mandato proprio a favore dell’intera comunità dei fedeli come momento interno a essa e non separato dalla comune dignità battesimale di tutti.

Così ricalibrato, si aprono prospettive anche per una riconfigurazione dell’esercizio episcopale del ministero ordinato che troverebbe la sua collocazione nel legame originante con una Chiesa locale, da un lato, e con il presbiterio che la convoca fattualmente nelle sue diverse espressioni territoriali, dall’altra.

**Criticità**

Si possono riscontrare due elementi di **criticità urgenti** circa il ministero ordinato che minacciano di rendere sterile gli sforzi sinodali per una rifondazione della Chiesa cattolica.

**1)** La prima riguarda la **rimozione istituzionale della crisi** **in cui versa oggi il ministero ordinato e delle ragioni che la causano**. È come se non si volesse vedere che in ampie fette del cattolicesimo ben presto non sarà più presente, stante le attuali condizioni di accesso, un ministero ordinato (e che altrove esso è, per ragioni diverse, già mancante).

Se si riprendono in mano oggi appelli e inviti di cinquant’anni fa, si può vedere che, per quanto riguarda il ministero ordinato, si è rimasti del tutto inerti - sacrificando la sua esistenza e sussistenza sull’altare del privilegio legato alle condizioni dell’accesso a esso.

**2) Inerzia**, e questa è la seconda criticità, che porterà ben presto a prendere decisioni non pensate, dettate dall’emergenza e non da una ripresa in carico ecclesiale della figura del ministero ordinato. Quando si sarà costretti a scegliere, lo si farà senza essere preparati perché si è consapevolmente scelto di consegnarsi alla crisi facendo come se essa non esistesse, piuttosto che governarla e orientarla. Ed è qui che si apre un ulteriore versante di questa seconda criticità: **il rischio di bruciare nuovi modi di esercizio del ministero ordinato** all’interno di una figura ecclesiale logora e consunta, che potrebbe trascinare nella propria implosione anche le energie e le forze che queste figure altre portano con sé.

***Preghiera***

Io vorrei capire, vorrei vedere, vorrei sapere come,

ma sono disposto se tu me lo fai vedere, se tu melo fai capire…

Che il Signore ci aiuti a vivere la nostra fede con una profondità così grande che è data solo da quel Dio che qualifica la fede.

Non diciamo appena: Gesù è il Signore, ma il Signore è per me. Non appena: Gesù è Dio, ma è Dio per me.

In quel **‘per me’** sta tutto il progresso della fede verso la consapevolezza, verso il sapere sempre più profondamente,

con profondità mai esaurita, chi sia il Signore,

chi debba essere il Signore.

Che ci sia dato di poter dire sempre,

passo dopo passo, giorno dopo giorno,

alla celebrazione dell’Eucarestia,

ad ogni incontro facile o difficile,

dopo le giornate faticose o liete,

assunte magari con fatica secondo la visuale della fede:

“Signore, Tu sei il Signore per me. Tu sei Dio per me”.

 *Giovanni Moioli*